

Nadia Cappai

UNA CASA PIENA
D'AMOROSO PASSATO

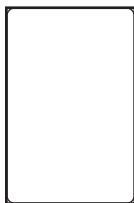
EDIZIONI
DEL FARO 

Nadia Cappai, *Una casa piena d'amoroso passato*
Copyright© 2021 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: ottobre 2021 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-161-3

In copertina: Foto di Julia Volk da Pexels



*Tra tutti i nostri tormenti,
quello più doloroso lo teniamo nascosto.*

*Per paura, per vergogna,
per salvarci dalla pietà della gente.*

UNA CASA PIENA
D'AMOROSO PASSATO

CAPITOLO 1

Era la fine d'agosto.

L'orizzonte scuro di nuvole basse e il ticchettio della pioggia accompagnato dal fresco dell'aria facevano pensare a un autunno precoce, regalavano una nostalgia di brume e colori diversi.

Le gocce d'acqua si fermavano tremule per un paio di secondi sul parabrezza prima d'essere cancellate dalle spazzole del tergicristallo.

Sara, ferma al semaforo nell'attesa del verde, le guardava incantata, sbattendo le palpebre a ogni movimento del dispositivo.

Guidava piano, senza fretta.

Era un'ora di strade tranquille e di automobili silenziose, di gente intorpidita dal sonno e dai sogni, abbandonati da poco e con riluttanza in un letto disfatto.

Le guardie aspettavano fuori dalla portineria, come ogni giorno, col telecomando del cancello elettrico in mano, pronte ad azionarlo appena vedevano la sua auto imboccare il viale privato dell'azienda.

Sara accennò un saluto col capo ai due uomini in uniforme. Parcheggiò l'auto con calma, al solito posto, quello contrassegnato dal numero uno, il posto del direttore.

Scese di corsa, riparandosi la testa con la cartellina dei documenti che aveva portato a casa la sera prima e controllato da-

vanti al televisore che in realtà non guardava mai, che restava accesa solo per compagnia come un monotono borbottio serale che riempiva un poco le stanze. Sempre lo stesso canale, sempre gli stessi programmi, sempre le stesse facce sorridenti, truccate e finte di presentatrici con scollature vertiginose e tacchi alti.

Salì a passo svelto le due rampe di scale che portavano al suo ufficio specchiandosi frettolosamente nel vetro scuro della porta d'accesso al corridoio della direzione.

Stava bene con quel tailleur di lino grigio antracite. Lo scollo lasciava intravedere una camicia di seta color pesca. Si passò automaticamente la mano tra i capelli e con un gesto rattivò il volume ai lati del viso. Cercò nella borsetta le chiavi e, fatta scattare la serratura, spinse con un piede la porta che si spalancò con impeto, restando bloccata nel fermo d'ottone, piantato a terra. Appoggiò ogni cosa sulla grande scrivania dopo aver controllato che la donna delle pulizie avesse spolverato con cura il piano del tavolo, la poltrona di pelle, il computer.

Aprì con gesti abituali le due grandi finestre che illuminavano la stanza, lasciandosi accarezzare per un attimo dall'aria fresca che arrivava dai campi vicini, coltivati a granturco.

La brezza tratteneva, nel soffio, un ricordo di terra bagnata e pozzanghere.

La città era a due passi da lì, ma l'edificio era posto in modo che il profilo dentellato dei grandi palazzi, restasse nascosto dagli alberi del viale. La vista si allargava sui prati, sulle montagne, su una periferia industriale accettabile, su un compromesso ideale di lavoro e umana vivibilità.

Sedette sulla morbida poltrona, cercando a tentoni il tasto d'accensione del computer mentre, con la mano destra, apriva i cassetti per tirare fuori agenda, penne, calcolatrice.

Lo schermo s'illuminò rivelando lo sfondo che da poco aveva salvato come screensaver: un oceano in tempesta. Gorghi spaventosi di schiuma che avvolgevano con manti di onde un faro solitario. Le era piaciuta tanto quell'immagine, le trasmetteva una sensazione di forza e coraggio.

Lei si sentiva un po' come quel faro: sola, in pericolo, ma tenace e, soprattutto indispensabile.

Indispensabile per qualcuno. Qualcuno che non si vedeva, ma che in quei flutti impazziti confidava nell'aiuto di una luce.

L'azienda con lei veleggiava sicura anche se tra mille difficoltà, in una bufera perenne di revisioni finanziarie, tagli di costi e bonacce di ritorni positivi, ottenuti con implementazioni di qualità del servizio, promozioni commerciali di prodotti ad alta marginalità.

Lei era quel faro che allontanava la nave dagli scogli nascosti e accompagnava sulla scia della sua luce, nella quiete del porto, i passeggeri a bordo.

Stava per chiudersi un altro anno difficile per la contrazione dei mercati mondiali, ma il risultato era tangibile. Il margine operativo era cresciuto di un paio di punti rispetto ai dodici mesi precedenti e questo la rendeva serena.

Avrebbe fatto bella figura al meeting annuale di Barcellona, dove i sette manager europei del Gruppo presentavano i propri consuntivi. Avrebbe destato nuovamente l'invidia dei suoi sei colleghi, tutti uomini, che non riuscivano a fare altrettanto nei rispettivi Paesi.

Un'altra stella, quella di sito d'eccellenza, sarebbe stata aggiunta alle sette che la bandiera ostentava all'ingresso dell'azienda. Il presidente americano le avrebbe stretto la mano e ab-

bracciata con gratitudine prima di consegnarle l'ambito riconoscimento.

Sara appoggiò le spalle allo schienale e, chiudendo gli occhi, corse col pensiero al discorso che avrebbe tenuto dopo la premiazione. Lo aveva già scritto. Era un ringraziamento sentito per il sacrificio compiuto, un encomio allo spirito di gruppo, all'iniziativa e alla professionalità dei suoi collaboratori. Speciali. Tutti. Far crescere la produttività in un momento di crisi significava gestire il flusso vitale dell'azienda al meglio.

Saper ridurre i costi conservando alta la qualità del prodotto e del servizio indicava acume e flessibilità nel sapersi adattare velocemente alle esigenze di un mercato in continua evoluzione. Il marchio dell'azienda manteneva uno *share* invidiabile sul territorio nazionale e quello europeo era in crescita sensibile.

Sì, si sentiva proprio soddisfatta e in quel giorno, 28 d'agosto, avrebbe riunito i vari responsabili della ditta, i suoi più stretti collaboratori, per presentare e commentare i numeri definitivi dell'anno giunto al capolinea. Aveva analizzato con cura i flussi finanziari e i dati delle vendite, del marketing, della tecnologia, della produzione.

I risultati erano buoni, quasi tutti avevano raggiunto gli obiettivi, si poteva ben dire di aver lavorato con profitto.

Certo, il sacrificio era stato pesante. Per tutti.

Negli ultimi quattro mesi lei aveva lavorato senza concedersi soste, privandosi di svaghi e riposo notturno. Ora la stanchezza, aveva iniziato a provocarle da qualche giorno un leggero annebbiamento della vista "È tempo di controllarsi, devo sicuramente mettere gli occhiali" pensò con un po' di stizza. Anche lo stomaco aveva iniziato a farsi sentire con bruciore e spasmi e un dolore alla base del collo era divenuto insopportabi-

le, soprattutto la sera. La tosse le toglieva il respiro al risveglio. Buttare le sigarette sarebbe stata una scelta intelligente, ma dura, troppo dura per lei che nel fumo trovava la concentrazione e lo stimolo per non spegnere mai il cervello. Fumo e lavoro, lavoro e fumo – e insonnia. Una vera drogata... e alle sue spalle uno sciame di critiche. Per l'attaccamento maniacale al lavoro, per il suo carattere schivo, per il suo cinismo esasperato. Veniva criticata dai colleghi che l'incitavano a trovarsi un ritaglio di tempo durante la giornata, per praticare un po' di sport o fare una semplice passeggiata. Criticata dagli amici, quei pochi che frequentava, che l'esortavano a lasciare indietro la carriera e a trovarsi una compagnia per non invecchiare da sola.

La solitudine, però, per Sara, era stata una scelta, faticosa ma lucida e cosciente: non una condizione di malessere, ma un modo per difendersi e sentirsi protetta. Si specchiava sicura e incolume nell'eremo che s'era costruita addosso negli anni. Gelosa della propria intimità dove, indisturbata, maturava pensieri e decisioni, dove riusciva a dare spazio a sensazioni e dolori, in una rara serenità. Una libertà emozionale per cancellare ogni preoccupazione, qualsiasi complicazione in grado di farla inciampare nel cammino che aveva scelto.

Mentre continuava a giocherellare col nastrino di seta dell'agenda su cui aveva aggiunto un paio d'impegni per il pomeriggio, non riusciva a staccare gli occhi dalla data del giorno successivo. Quel 29 agosto le diceva qualcosa. Ma cosa?

– Buongiorno dottoressa!

– Buongiorno Katia! – rispose Sara trasalendo.

La segretaria l'aveva sorpresa col consueto saluto cordiale del mattino. Non l'aveva sentita arrivare, assorta com'era nei propri pensieri.

Guardò l'orologio e aprì il file della presentazione dei dati che stava per trasmettere via mail ai suoi collaboratori affinché ognuno potesse stamparsene una copia e arrivare alla riunione con gli appunti personali per il dibattito.

Sentì i passi svelti di Katia nel corridoio, mentre un buon profumo di caffè l'avvisava che il bicchierino di carta con la bevanda bollente e poco zuccherata, come piaceva a lei, stava per essere appoggiato sulla sua scrivania.

“Meravigliosa abitudine” pensò. Non l'aveva chiesto, era stato un gesto spontaneo della ragazza. L'aveva fatto dal primo giorno di lavoro con disinvoltura, senza secondi fini, per semplice cortesia e sensibilità.

Sara la ringraziò con un mezzo sorriso distogliendo, per pochi istanti, gli occhi dallo schermo.

– La sala riunioni è pronta – disse la giovane lasciandosi con le mani la gonna sui fianchi – Ho spalancato le finestre per dare aria alla stanza. A che ora fate la pausa? – chiese, aggiustando una sedia non allineata con le altre tre poste di fronte alla scrivania.

– Beh, cominciamo alle nove, direi alle dieci e mezzo, massimo alle undici.

– Soliti biscotti e caffè? – domandò girandosi per uscire dalla stanza.

– No, oggi cambiamo programma – rispose Sara correndo a prendere il portafoglio nella borsetta – Dica al nostro fattorino Diego di andare in pasticceria a comprare un chilo di pasticcini e un vassoio di salatini misti – le porse due banconote da cinquanta euro. Poi chinatosi di fronte a un basso mobile tirò fuori una bottiglia di champagne – e questa la mettiamo subito in frigo così fra due ore sarà perfetta!

Chiuse la porta dietro la ragazza che canticchiava qualcosa mentre tornava alla sua postazione.

S'affacciò prima di sedersi e guardò verso il capannone della termoplastica che confinava con quello della pressofusione. Con poco più di trecento persone, quest'anno la piccola grande impresa che lei dirigeva, avrebbe fatturato centocinquanta milioni di euro, producendo semplici dispositivi elettromeccanici industriali.

“Un fatturato pro capite veramente invidiabile” pensò con orgoglio.

Accostò i vetri schizzati di pioggia mentre teneva impigliati tra i pensieri, il volto infantile di Katia e il suo contegno sul lavoro. Veloce, solerte, professionale. Ottima conoscenza delle lingue. Apprezzava la disinvoltura della ragazza, ne stimava la discrezione. Non l'aveva mai sorpresa a chiacchierare in giro nei corridoi o nei reparti. Mai aveva riscontrato fughe di notizie su decisioni e provvedimenti, anche spiacevoli, di cui la giovane era necessariamente a conoscenza per la stesura di rapporti e documenti.

Si sarebbe ricordata anche di lei per un piccolo premio extra sulla retribuzione, il mese successivo, durante la revisione annuale dei salari con la dottoressa Landi, la responsabile del personale.

Tornò a concentrarsi sulla presentazione, prendendo appunti sull'agenda per rammentare approfondimenti da dibattere col suo staff.

Un pallino, un argomento. Un altro pallino, un altro argomento.

– Questo è importante – disse ad alta voce, prendendo l'evidenziatore dal cassetto.

Un dato era stato messo in secondo piano sul resoconto generale delle vendite dell'anno.

Tre clienti persi. Tre clienti per una perdita totale di duecentomila euro.

Scrisse sull'agenda: nomi, motivi, piano e tempistiche di recupero sentendosi indispettita per un'informazione che non l'aveva raggiunta.

La focalizzazione, l'orientamento alla clientela e alla loro soddisfazione erano il suo credo. Il suo cavallo di battaglia, quello che le aveva permesso di passare dall'anonimato iniziale di un incarico secondario all'interno dell'ufficio del marketing a quello della responsabilità di tutto l'ufficio. Il motore della crescita professionale che, nei vent'anni di lavoro duro, l'aveva portata a sedere, infine, sulla poltrona della direzione generale.

Perdere anche solo un cliente era un errore grave, inaccettabile se non dovuto a ragioni al di fuori del rapporto di fornitura. Avrebbe chiesto spiegazioni e sperava, da subito, di sentire dal responsabile delle vendite, il dottor Mancini, le azioni strategiche in corso, per il recupero di quei consumatori.

Gli occhi si fermarono ancora sulla data del giorno seguente.

Era un giorno importante?

Forse.

Finì il caffè ormai freddo e si accese una sigaretta. Terminò in un minuto la lettera di accompagnamento all'allegato e inviò la mail al gruppo di persone che stavano aspettando quella comunicazione.

Uscì dall'ufficio per andare in bagno, il suo bagno personale. Accogliente, pulitissimo. L'aveva reso più personale collocando, a fianco del lavabo, un tavolino di legno chiaro, una picco-

la scrivania acquistata al mercato dell'antiquariato, con tre cassette abbastanza capienti dove nascondeva gli effetti più personali. Una vecchia matita per gli occhi, fazzoletti di carta e assorbenti e per le emergenze. Una spazzola di legno dai lunghi aghi di gomma morbida. Piccoli asciugamani bianchi indugiavano sul piano lucido insieme al suo sapone neutro dal dolce profumo di glicine. Si lavò con cura le mani, si spazzolò i denti col dentifricio per annullare ogni traccia del recente caffè e della colazione consumata frettolosamente al bar sottocasa. Si guardò allo specchio. Controllò il trucco agli occhi, i piccoli orecchini di perle. "Tutto a posto", pensò mentre cercava, col pollice, di stirare le due rughe sempre più profonde che le corrugavano la fronte.

"Queste non vanno via di sicuro – commentò tra sé e sé, pizzicandosi la pelle – Ecco qui, una medaglia per ogni dieci anni di lavoro".

Tornò a sedersi mentre sentiva la voce squillante di Katia.

Parlava al telefono in inglese. Aveva un tono affabile mentre riferiva che Sara c'era e che avrebbe risposto subito: "*Please hold on!*"

– Sì? – rispose allo squillo Sara.

– È Adam, l'ha cercata anche ieri sera. La informo che stanno arrivando i suoi uomini, la sala riunione è pronta, il proiettore è già collegato.

– Grazie Katia, a dopo!

– *Hello Matt!* – rispose con cortesia al collega inglese che da Liverpool, con una voce impastata dal raffreddore, la riprendeva scherzosamente per non aver risposto a una mail del giorno prima, riguardante alcune precisazioni sulle omologazioni di un nuovo dispositivo.

Lesse la mail velocemente e altrettanto velocemente gli passò l'informazione richiesta. Non era stato necessario passare la telefonata al tecnico di prodotto. Lei conosceva bene ogni peculiarità degli apparecchi costruiti nella sua azienda.

Sentì il vociò delle persone che stavano arrivando in gruppo. Provenivano dalle scale che conducevano alla sala riunioni. Congedò in fretta il collega britannico.

Prese l'agenda, silenziò il cellulare e si accinse a raggiungere il suo team.

Entrò nella sala e salutò con misurata cordialità tutti quanti. Con un sorriso appena accennato invitò i collaboratori a sedersi sulle poltroncine che circondavano il lungo tavolo ovale. Lei prese posto davanti allo schermo dove una diapositiva, riportante l'agenda della riunione, era già proiettata. Si concentrò un paio di minuti prima di iniziare a parlare, osservando i volti dei collaboratori, a uno, a uno. Qualcuno abbassava lo sguardo, facendo finta di controllare qualcosa sui fogli posati sul tavolo.

L'incontro ebbe inizio e la mattinata trascorse senza scosse.

Era il primo meeting dopo la chiusura estiva e nell'aria si percepiva il rilassamento dei giorni di mare che tutti quanti conservavano ancora negli occhi.

A ben sentire si distingueva un profumo di crema solare nell'aria. I visi di quelle persone, scuri di sole, stonavano col colorito sbiadito di Sara e col cielo d'asfalto che s'intravedeva dalle tende accostate.

Sara aveva passato al vaglio e approvato tutti i dati dei resoconti forniti dai presenti. Solo in un caso era stata costretta ad alzare la voce e riprendere uno dei suoi collaboratori. Il capo delle vendite non aveva saputo dare spiegazioni convincenti per quell'ammacco di fatturato di duecentomila euro.

– Stiamo parlando solo di tre clienti persi Sara, di noccioline, lasciamelo dire – aveva risposto l'uomo con un sorriso di sufficienza alla richiesta di chiarimenti.

– Prima di tutto non sono noccioline – l'aveva zittito lei, con impeto – Ti sto chiedendo chi sono, e perché, per quali ragioni ci hanno abbandonato... hai solo da rispondermi che non lo sai. Chiederò maggiori informazioni ai responsabili dell'area di competenza!

– Va bene, d'accordo, m'informerò. L'uomo pronunciò le parole lentamente, emettendo un sospiro di stizza alla fine.

– Anche solo un cliente perso, caro Mancini, un piccolo cliente da diecimila euro è un segnale, un motivo di preoccupazione per questa azienda. Ci sono stati disservizi? Problemi di logistica? Qualità?

Spense il computer, si alzò in piedi e con il viso rischiarato da un sorriso, un raggio di sole che sbucava da dietro una nuvola, dimenticando il breve battibecco, fece un veloce discorso informale sull'anno che stava per chiudersi.

Ringraziò uno per uno i suoi collaboratori, soffermandosi sui momenti cruciali di ciascuno di loro e sul modo brillante col quale erano riusciti a risolvere problematiche che potevano bloccare la produzione e dare pesanti disservizi alla clientela.

Alzò la cornetta e chiamò Katia che arrivò pochi istanti dopo, spingendo la porta di accesso alla sala con la schiena poiché entrambe le mani erano occupate da vassoi. Uno pieno di pasticcini colorati di crema e di frutta, l'altro di salati caldi.

A parte un iniziale entusiasmo, rallegrato da lazzi scherzosi dei più giovani, poi si tornò a parlare di lavoro e di problemi.

Sara non era sempre presente, anzi era spesso fuori sede e averla a disposizione per qualche ora, era un'occasione per tutti da non perdere.

La mattinata volò via tra l'analisi del rialzo dei costi del materiale grezzo, le segnalazioni dell'assenteismo nel turno di notte, la richiesta di ottimizzare l'offerta dei prodotti ad alta rotazione e quella di rivedere la validità degli apparecchi costruiti su specifica.

In un lampo arrivarono le tredici. Si chiusero le cartelline, le agende. Matite e penne tornarono nei taschini delle giacche. Fu spento il proiettore e come erano venuti, i componenti della dirigenza dell'azienda lasciarono tutti insieme la sala riunione per andare in mensa a mangiare.

Sara appoggiò sulla scrivania l'agenda e i fogli che gli avevano consegnato i collaboratori. Desiderava un altro caffè, di mangiare non se la sentiva. Pasticcini e salatini avevano occupato il vuoto nello stomaco. Un caffè invece le faceva pregustare il sapore della sigaretta che, finalmente, avrebbe potuto accendere subito dopo. Trattenersi per più di tre ore di fila senza fumare per lei era un grosso sacrificio, anzi, un vero supplizio.

Sedette davanti al computer per controllare quante comunicazioni erano arrivate con la posta elettronica in quelle ore di riunione.

Trenta mail. "Però, nemmeno tante" si disse mentre sorseggiava il caffè forte e amaro come piaceva a lei.

Aprì l'agenda per verificare l'ora degli appuntamenti del pomeriggio. C'erano due incontri con due fornitori importan-

ti. Da uno acquistavano circuiti elettronici, dall'altro milioni di viti.

Entrambi davano pesanti disservizi all'azienda. La tolleranza era finita, bisognava riportare a un livello accettabile le loro prestazioni, pena la chiusura del contratto di fornitura.

“Allora, uno è alle quattordici e trenta, l'altro l'ora dopo. Va bene, faccio in tempo a rispondere a un po' di stronzate” borbottò tra i denti.

Gli occhi corsero ancora sull'agenda, al giorno successivo, a quel numero che pareva lampeggiare di rosso per farsi notare.

E finalmente, col cuore che iniziò a battere forte, con un trillo nel cervello che sembrava una sveglia per i ricordi lasciati dietro la quotidiana volontà a non rammentarli, scorse, nei meandri impolverati della sua memoria, un volto noto, un sentimento addormentato, un nome antico come il mondo.

– Il compleanno del babbo! – esclamò battendo con vigore il palmo della mano sulla scrivania. Il 29 di agosto compiva gli anni suo padre. Facendo un rapido conto, quell'anno ne avrebbe fatti settanta.

Gettò il bicchierino nel cestino. Appoggiò la schiena alla poltrona e accavallò le gambe. Cercò dentro di sé un angolo di tranquillità per abbandonarsi, almeno un poco, all'emozione legata al ricordo del suo caro vecchio.

Erano tanti anni che non si vedevano. Veramente tanti. Sara contò con le dita.

– Cinque anni – mormorò con un sospiro.

Lui aveva scelto di andarsene via, qualche anno dopo la morte della moglie, di sua madre, ed era stata una decisione improvvisa, inaspettata. Una svolta repentina per non farsi annientare dalla solitudine e dalla malinconia.

Capitolo 1	pag. 9
Capitolo 2	pag. 28
Capitolo 3	pag. 42
Capitolo 4	pag. 53
Capitolo 5	pag. 68
Capitolo 6	pag. 81
Capitolo 7	pag. 91
Capitolo 8	pag. 114
Capitolo 9	pag. 124
Capitolo 10	pag. 131
Capitolo 11	pag. 146
Capitolo 12	pag. 154
Capitolo 13	pag. 170
Capitolo 14	pag. 185
Capitolo 15	pag. 197
Capitolo 16	pag. 233